

CLAUDIO ABBADO TORNA NEL SUO EX TEATRO MILANESE



Appena arrivato alla Scala, nel maggio del 2005, uno dei primi pensieri è stato riportare Claudio Abbado nel suo teatro. Ho coltivato quasi ogni giorno questo progetto. Ci siamo incontrati spesso, senza risultati. A volte mi sono detto: non verrà mai. Ma anch'io sono testardo. Per me si trattava di riprendere il filo di un rapporto che mi aveva portato attorno a un tavolo con lui e Peter Brook, a Aix-en-Provence, per far nascere un "Don Giovanni" che - credo - ha lasciato il segno nella storia dell'interpretazione.

Nel suo inseguimento della perfezione, Claudio Abbado è sempre un artista in fuga, e i casi della vita lo hanno reso più di tutti un maestro raro. Di qui l'attesa spasmodica per questo ritorno.

Nella prefazione del libro che la Scala ha da poco aggiornato e ripubblicato, ho ricordato le tre linee costanti che reggono il pensiero e l'attività di Claudio Abbado: la sua "contemporaneità"; la sua vocazione a creare nuove orchestre con giovani talenti di ogni parte d'Europa; il dialogo alla pari con i registi. Mi riconosco soprattutto nella terza.

Abbado ha sempre scelto i suoi dialoganti di teatro senza badare a rischi, senza mai considerarli un'ombra per sé e il suo lavoro. E, una volta chiamato un regista, sempre grande, spesso grandissimo, ne ha sempre condiviso le scelte nel bene e nel male.

Alla Scala, Claudio Abbado ha speso diciotto dei suoi anni migliori, ha creato molti spettacoli storici e ha soprattutto imposto, in anticipo sui tempi, l'idea del far musica 'con' il Teatro. È l'idea che ha sempre ispirato il mio lavoro e che oggi sto cercando di affermare qui a Milano. La Scala di oggi si riconosce molto nella Scala degli anni di Abbado.

Il 4 e il 6 giugno non è un'opera che ce lo riporta sul podio, bensì una Sinfonia, la 'Resurrezione', che come tante di Mahler chiede però forze immense e trattiene un teatro sommerso. E soprattutto, fu dirigendo (a memoria) questa Sinfonia che Claudio Abbado debuttò alla Scala nel 1965, trentaduenne.

Iniziava una stagione che i concerti di giugno tornano a far vivere, come se il tempo non fosse passato.

Stéphane Lissner per Music@



Claudio Abbado con Luigi Nono e Maurizio Pollini

Claudio Abbado torna a dirigere l'Orchestra della Scala

UN MILANESE A MILANO

di Pietro Acquafredda

Si comincia solitamente dall'inizio una storia. Sovvio. Ma si può anche cominciare dalla fine, nel raccontare il ritorno di Claudio Abbado alla Scala, il prossimo 4 e 6 giugno, dopo 24 anni di assenza, con la 'Sinfonia n.2' di Gustav Mahler, 'Risurrezione'. Intanto è stato cancellato il concerto che Pappano con l'Orchestra e Coro di Santa Cecilia avrebbero dovuto tenere a Milano, il 9 maggio, con la medesima Sinfonia 'Resurrezione' di Mahler. Due 'resurrezioni' in poco più d'un mese sono apparse troppe; forse, meditando che il Padreterno non può far miracoli a comando, uno dopo l'altro. La trasferta cecilianica era stata decisa da un anno almeno, il programma per lo sbarco di Abbado solo qualche mese fa, dopo aver scartato un'altra sinfonia mahleriana ancor più elefantica e dispendiosa. Chi ha preso tale decisione, certamente non ha preso una bella decisione. E questi non è Pappano, e forse neanche l'Accademia - anche se Abbado, a fine marzo, vi ha diretto tre concerti con la sua Orchestra 'Mozart'. La decisione, deve averla presa il vertice scaligero; a voler parlar chiaro, si spiega con l'evitare di far ombra al noto direttore che ritorna nella sua Milano, alla Scala, dopo tanti

anni; mentre, a voler essere diplomatici, si dice per opportunità e cortesia, sebbene non riusciamo a capire di quale opportunità o cortesia si tratti.

Questa cancellazione (dall'Accademia precisano: è stato rinviato al 2011!), comunque la si voglia considerare, non è una bella storia. Aggiungiamoci anche la voglia di gigantismo alla base della scelta delle ben nota sinfonia di Mahler, per confermarci nell'idea che questo ritorno non cade sotto una stella propizia, anche a tralasciare il fatto che volevano piantare una foresta in Piazza Duomo a Milano - follia! follia! - per interrarvi una parte, benché minima, dei 90.000 alberi che Abbado ha preteso come compenso per il suo ritorno alla Scala (90.000 alberi il compenso di Abbado; ma il costo complessivo del suo ritorno qual è? Sicuramente ben al di sopra di una costosa messinscena!).

Proviamo a raccontare ora l'addio di Abbado alla Scala, più esattamente la sua uscita dal teatro. Perché Abbado lasciò La Scala e perché ora si dà al suo ritorno una valenza così forte? A ben riflettere, la ragione per cui Abbado lasciò la Scala, dopo diciotto anni di regno, è opposta a quella per cui

Muti, dopo vent'anni di permanenza nel massimo teatro lirico, ha preso, di recente (2005), la stessa decisione: allora come ora è stata l'orchestra a mettersi di traverso. Nel caso di Abbado, perché il direttore, allora all'apice del successo internazionale, stava più tempo fuori che a Milano, e l'Orchestra di questa disattenzione si era risentita; nel caso di Muti, per la eccessiva presenza/pressione del direttore sull'orchestra scaligera.

Muti, a differenza di Abbado, è stato quel che ha da intendersi un vero direttore musicale; ha lavorato con l'orchestra per mesi, ogni stagione, ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Abbado la allargato il repertorio scaligero, mosso da una curiosità che Muti non ha manifestato in egual misura, anche per una diversa concezione della conduzione del massimo teatro lirico; concezione che non ha mancato spesso di esprimere e pure realizzare, almeno nella dozzina d'anni, in coppia con Fontana, prima che l'uno e l'altro uscissero sbattendo la porta. Eppure Muti ha fatto più bene di Abbado all'Orchestra. Certo l'epoca abbadiana alla Scala è stata un'epoca di grandi opportunità, di idee, collaborazioni, aperture superlative. Inutile negarlo, come è impossibile negare che da Muti ed Abbado - fratelli/ coltelli - e dal loro lavoro durato quarant'anni circa, sono dipesi il prestigio ed il nome della Scala per quasi mezzo secolo. Abbado arrivò nel 1968 alla Scala, chiamato da Ghiringhelli. Sì, da lui. Lavorò bene, benissimo, soprattutto sotto la sovrintendenza Grassi - l'età d'oro della Scala - che durò solo cinque anni (nel '77, Paolo Grassi divenne presidente della Rai e lasciò la Scala), e proseguì nella sovrintendenza Badini. Ma dall'inizio degli anni Ottanta, Abbado aumentò notevolmente i suoi impegni all'estero, trascurando - se così si può dire - La Scala; e questo l'Orchestra non glielo perdonò. Anche con Badini, negli ultimi anni, i rapporti non erano proprio idilliaci. Badini aveva delegato al giovane Fontana i rapporti con il direttore, per il settore artistico; Abbado voleva da Badini la creazione di una struttura che il sovrintendente non gli diede, forse anche perché non poteva dargliela (Alla luce di tali fatti risulta inspiegabile come mai, Abbado abbia chiamato Badini a Bologna a lavorare per la Mozart. O forse è assai semplice: Badini era bolognese e dunque introdotto in città; la sua ultima orchestra è finanziata da Roversi Monaco, bolognese, oltre ad avere la residenza a Bologna). Abbado chiamò a lavorare nella direzione artistica, Cesare Mazzonis (lo ha voluto ora di nuovo al suo fianco, alla morte di Badini, per l'Orchestra Mozart) ecc...

Il cammino di avvicinamento di Abbado alla Scala,

data ormai da parecchi anni. Dapprima solo fittizio, perché Abbado mai e poi mai sarebbe tornato alla Scala, finché c'era Muti (se poi con la sua Orchestra Mozart andrà ad inaugurare il prossimo Festival di Ravenna, regno incontrastato di Cristina Muti, non vuol dire assolutamente nulla! Pura finzione, perché i due sono caratterialmente incompatibili e dove c'è uno non c'è l'altro), una volta via Muti dalla Scala, teoricamente il cammino di avvicinamento era avviato. Anche gli inviti, apparentemente accorati, ma certamente non sinceri, rivoltigli all'indomani della grave malattia (nel 2000), perché tornasse alla Scala, erano dettati esclusivamente da ragioni di opportunità, per non avere sulla coscienza il rimorso di non aver fatto pace con Abbado neppure in circostanze così dolorose, quasi tragiche.

Poi arriva Lissner alla Scala; il quale dichiara che nei suoi primi pensieri è lavorare per il ritorno alla Scala di Abbado (Lissner ha dichiarato qualcosa di simile, anche se non del tutto convinto, in relazione a Muti; ma il direttore l'ha prontamente contraddetto, aggiungendo che a Salisburgo, dove Lissner si era recato ad ascoltare il suo 'Otello', non era neppure andato a salutarlo in camerino). Non che il ritorno di Abbado possa rappresentare la svolta che Lissner per la Scala sembra attendere dal cielo; mentre, per ora, l'ha messa nelle mani tutt'fare ed indaffaratissime del 'direttore scaligero' Barenboim.

Lissner, a detta di acuti osservatori, nella sua programmazione, sembra gabellare l'internazionalismo della programmazione e dei direttori ospiti, con il ruolo storico di custode della grande tradizione che ha da sempre avuto la Scala e che nell'epoca Muti ha di fatto svolto; come anche per altro verso, molto più defilato, ha perseguito anche nell'epoca Abbado, con aperture talvolta eccessive sebbene comprensibili, secondo il suo punto di vista. Quel giorno sarà, nonostante tutto, un giorno particolare; ad applaudire Abbado ed a fargli festa, ci saranno forse alcuni di quegli strumentisti che furono causa della sua uscita non indolore di un quarto di secolo fa; ma, passata la festa, nulla sarà cambiato. Tutto come prima.

Qualcosa potrebbe cambiare se Abbado decidesse di tornare alla Scala, con un incarico simile a quello di Barenboim, per qualche anno; ma ciò non accadrà per tante ragioni. Anche per quella vocina che circola insistentemente, secondo la quale prossimo direttore della Scala sarà il giovane ed inesperto Gustavo Dudamel, invece dell'espertissimo ed ancor giovane Antonio Pappano che per quel ruolo è il candidato ideale. @